

# una passeggiata che fa innamorare

*Passi & spassi. Edgardo Scott racconta aneddoti e vite di scrittori come Joyce, Balzac, Hesse e Borges che hanno fatto del camminare l'espressione più autentica di un'irrefrenabile vitalità creativa e di un'inesauribile fonte di ispirazione*

Paolo Albani



169; Ruth Orkin Photo Archive Skyline. «Boy on Reservoir», Central Park, New York City, 1960 di Ruth Orkin, Torino, Musei Reali fino a oggi

Il 16 giugno 1904 James Joyce vede Nora Barnacle, quella che sarà la sua compagna per tutta la vita, camminare lungo Nassau Street a Dublino in un modo che suggerisce che sia avvicinabile. Lei girovaga («*sauntering*»), afferma in seguito Joyce. I due si danno il primo appuntamento, una passeggiata verso il villaggio di Ringsend, sulla riva sud del fiume Liffey (non a caso l'*Ulisse* si svolge in un solo giorno, il 16 giugno 1904).

È il modo di camminare della ragazza a impressionare Joyce. Perché camminare non è un fatto puramente fisico. L'osa bene Honoré de Balzac che nella *Théorie de la démarche* (*Teoria dell'andatura*) (1833) studia le leggi del movimento applicato all'uomo. Ogni movimento ha una propria espressione, che proviene dall'anima. I movimenti scomposti dipendono dalla natura del carattere; i movimenti goffi dalle abitudini. Il movimento lento è maestoso; ogni movimento brusco tradisce un vizio, o una cattiva educazione. Quando camminano, le donne possono mostrare tutto, ma non lasciar vedere nulla (forse è questo che ha colpito Joyce), ci sono movimenti di gonna che valgono un premio. Le conclusioni di Balzac, dopo aver esaminato 254 persone e mezza (nel calcolo fa rientrare un signore senza gambe) sono amare: «Non ne trovai nemmeno una che si muovesse con grazia e naturalezza», mentre graziosi sono giudicati i movimenti di una capretta, di un gattino e di un cane.

Del camminare, come tema dominante, sono piene le pagine della letteratura. *Camminare* (1971) s'intitola un romanzo breve di Thomas Bernhard che inizia:

«Mentre io, prima che Karrer impazzisse, camminavo con Oehler solo il mercoledì, ora, dopo che Karrer è impazzito, cammino con Oehler anche di lunedì». Anche i giorni in cui si cammina sono snodi non indifferenti per il camminatore. I personaggi di Bernhard camminano sempre e solo in una direzione, cioè verso est, il mercoledì, mentre il lunedì camminano verso ovest, e lo fanno più in fretta di lunedì che di mercoledì.

Ancora Camminare si chiama una raccolta di scritti buttati giù tra il 1904 e il 1914 sulla poesia del viaggio di Hermann Hesse, come pure *Walking* (1851), un libro di uno degli esponenti del cosiddetto «rinascimento americano», Henry David Thoreau, e Marcer. *Éloge des chemins et de la lenteur* (2012) del sociologo e antropologo francese David Le Breton. E qui mi fermo, l'elenco sarebbe lungo, senza però non aver prima ricordato il bellissimo racconto *La passeggiata* (1919) di Robert Walser, durante la quale si avvicendano incontri sorprendenti, casuali, testimonianza di come passeggiare/camminare trasformi il passeggiatore nell'animo, lo turbi e lo affascini allo stesso tempo, gli procuri profonde emozioni, come accadde a Nora e Joyce che s'innamorarono passeggiando.

Così come s'innamorarono durante una passeggiata notturna (galeotta fu la passeggiata!) Jorge L. Borges e la scrittrice Estela Canto (1915-1994), cui lo scrittore argentino dedicò *L'Aleph* (1949). Di questo grande amore (dirà la Canto che Borges la riempiva di «baci goffi e improvvisi, sempre nel momento sbagliato») accenna Edgardo Scott, scrittore argentino che vive in Francia, traduttore fra gli altri di Joyce e Thoreau, in *Viandanti (Caminantes)*.

Il libro di Scott, che ha in esergo la frase di Kafka: «La storia degli uomini è un attimo tra due passi di un viandante», è un mosaico di brevi passaggi letterari (uso non a caso questo termine) di scrittori, e non solo, che hanno parlato del camminare, molti dei quali di area latino-americana. Il libro nasce, come dice l'autore, da un desiderio insoddisfatto di raccogliere, classificare, distinguere i pretesti e le ragioni che ci spingono a camminare.

La faccenda non è così semplice come può sembrare. Ci sono vari tipi di passeggiatori, cui Scott dedica altrettanti capitoli. Si va dal *flâneur*, associato al dandismo, che prorompe a inizio Ottocento nella scena parigina, figura incarnata da Baudelaire, al passeggiatore, in genere un solitario, uno che medita mentre passeggia, esplora, sogna. Poi ci sono gli *walkmans* che camminano ascoltando musica, e i vagabondi il cui cammino, incerto e confuso, sembra non avere senso, barboni, questuanti, che vogliono solo vagare.

Infine, ci sono i pellegrini, crociati li definisce Scott, uomini retti dalla fede, che vedono nella passeggiata qualcosa di sacro. Fra i pellegrini, Scott include Van Gogh, che cammina nei dintorni di Auvers-sur-Oise per dipingere, produce ottanta dipinti in settanta giorni, è un pellegrino allucinato che dipinge fino allo sfinimento.

Il libro si chiude con una nota personale: Scott è sugli Champs-Élysées, li percorre in mezzo a una folla di turisti che si sposta, si muove, ma non passeggia, è un gruppo di

*opas*, parola rioplatense che significa «cretino, fesso», che non va da nessuna parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edgardo Scott

Viandanti

traduzione di Alessandro Gianetti,

Italo Svevo, pagg. 135, € 16